

FESTA A OSLO. Assegnati i premi per la pace. Protestano i coloni ebrei



Rabin, Arafat e Peres durante la cerimonia per il ritiro del premio Nobel per la pace

Aaserud/Up

Tre sfide in un Nobel

Rabin, Peres e Arafat: «Non ci fermiamo»

«Indietro non si torna»: è il messaggio lanciato da Yasser Arafat, Yitzhak Rabin e Shimon Peres nel corso della cerimonia di consegna dei premi Nobel per la pace. Il «dialogo non ha alternative», ripetono, ma quella di Oslo è stata una «festa dimezzata»: perché sono ancora tanti gli ostacoli sul cammino della pace. In nottata vertice tra i tre leader: da sciogliere c'è il nodo delle elezioni nei Territori e il ritiro dell'esercito israeliano dai centri della Cisgiordania.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Applauda Arafat, sorride Peres, tira via dritto Rabin: la soddisfazione per quei premi Nobel non riesce a mascherare i tanti problemi che affliggono ancora il Medio Oriente. Non c'è tempo per rimpiangere il passato, per accarezzare il ricordo della storica stretta di mano tra gli ex nemici di sempre in quell'indimenticabile 13 settembre '93: sul palco del municipio di Oslo i tre leader premiati fanno politica, lanciano appelli alla comunità internazionale, giurano sull'irreversibilità del dialogo ma guardano con apprensione a ciò che avviene a Gerusalemme, a Tel Aviv, a Gaza.

Si, quella consumatasi ieri in terra norvegese è stata una «festa dimezzata» e non solo per le grida ostili degli oltranzisti israeliani che hanno cercato in tutti i modi di oltraggiare il «terrorista Arafat» e i due «traditori laburisti». Visti da Oslo, Arafat, Peres e Rabin appaiono co-

me tre «capitani coraggiosi» assediati e delusi: «assediati» dai fondamentalisti islamici di «Hamas», dalla destra ultranazionalista ebraica, dai proclami minacciosi che giungono da Damasco, e delusi dalle tante promesse di aiuti mai mantenute da parte della comunità internazionale. Ad aprire la cerimonia è il direttore del comitato Nobel norvegese, Francis Sejersted: sarà lui a consegnare ai tre vincitori il premio di 7 milioni di corone svedesi (circa un miliardo mezzo di lire).

«Arafat, Rabin e Peres - spiega Sejersted - hanno cercato di spezzare il cerchio funesto di odio e violenza. A loro va la nostra gratitudine».

Il primo a salire sul palco è Yasser Arafat: nemmeno in questa occasione, caratterizzata da un rigido cerimoniale, il leader dell'Olp ha rinunciato alla sua immancabile keffiyeh e alla sua divisa militare ver-

de-oliva. Parla al mondo, Arafat, ma soprattutto ai suoi due «compagni» d'avventura e dice loro: «Chiedo alla mia controparte, nei negoziati in corso, di rafforzare il processo di pace con una visione più strategica, più ampia, attuando un rapido ritiro dell'esercito (dalla Cisgiordania occupata, ndr.), in modo che possano aver luogo le elezioni. Ciò permetterebbe di procedere verso la seconda fase delle trattative». Si rivolge poi a Stati Uniti e Russia, affinché siano custodi di pace e si adoperino per rimuovere tutti gli ostacoli che ne impediscono l'attuazione. Rivendica con orgoglio il coraggio del popolo palestinese e riconosce quello dimostrato da Rabin e Peres, ma Arafat sa bene che da soli non riusciranno a coronare un sogno cullato da mezzo secolo. Per questo, nel suo discorso pronunciato in arabo, si rivolge alla comunità internazionale, al ricco Occidente: «Senza l'appoggio e l'incoraggiamento esterno - avverte - non saremo in grado di giungere all'obiettivo finale».

Applausi scroscianti coprono le sue parole, mentre sul palco sale Shimon Peres: i due si stringono la mano, cosa che non avverrà più tardi tra Arafat e Rabin. «Non si torna indietro», sottolinea più volte Peres, «il dialogo non ha alternative», insisterà più tardi Yitzhak Rabin. Il ministro degli Esteri israeliano è, metaforicamente, accompa-

gnato su quel palco dagli impropri di quella parte d'Israele che avrebbe voluto che lui e Rabin fossero rimasti a casa per non dividere quel premio con un «uomo dalle mani grondanti di sangue ebraico». Peres non aggira l'ostacolo ma affronta di petto la questione: «Io credo che venga a proposito l'assegnazione del premio a Yasser Arafat - esordisce -». Il suo abbandono della strada del conflitto per imboccare la strada del dialogo ha aperto il cammino della pace fra noi e il popolo palestinese, un popolo al quale auguriamo ogni bene per il futuro. E poi la volta - in un protocollo che ha rispettato l'ordine alfabetico - di Yitzhak Rabin: il primo ministro dedica il suo Nobel alle vittime della lunga guerra, israeliana e palestinese, e assicura che i «fanatici e il terrorismo non riusciranno a fermare il processo di pace». «Cinque milioni di cuori in Israele, ebrei e arabi - scandisce Rabin - battono per la pace, cinque milioni di persone seguono questi negoziati con grandi speranze». La cerimonia finisce qui. Non c'è tempo per i festeggiamenti: quella che attende i tre leader è una notte di incontri diplomatici e di serrate trattative: c'è da sciogliere il nodo delle elezioni nei Territori e del disimpegno delle truppe israeliane. Il Nobel è archiviato e la pace resta una corsa contro il tempo.

Lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua a favore del premio

«Ultrà sedotti dalla grande Israele»

■ «Bon vengano quei Nobel ma la cosa più importante da fare oggi è accelerare il negoziato perché ogni ulteriore rinvio è un regalo fatto ai nemici della pace». A sostenerlo è Abraham Yehoshua, uno dei più apprezzati scrittori israeliani contemporanei.

Cosa rappresenta nello scenario mediorientale il premio Nobel per la pace a Rabin, Peres e Arafat?

Non considero il premio, di per sé, così importante. Almeno non quanto lo è la rapida attuazione degli accordi di Oslo. È questo il banco di prova per tutti noi, israeliani e palestinesi. Per quanto mi riguarda, ciò che considero fondamentale è la riconciliazione morale avvenuta tra israeliani e palestinesi. Tutto il resto, a cominciare dalle manifestazioni di protesta inscenate a Oslo dagli ebrei oltranzisti, non è altro che ipocrisia.

Diversi esponenti politici israeliani e della Diaspora hanno aspramente criticato l'assegnazione del Nobel al «terrorista Arafat».

È questa l'ipocrisia di cui parlavo. Non è forse vero che abbiamo fatto la pace con re Hussein di Giordania, il cui padre Abdallah bom-

bardò nel 1948 Gerusalemme e distrusse diversi dei nostri insediamenti? Non abbiamo dialogato anche con il presidente egiziano Nasser, che negli anni Cinquanta organizzò azioni terroristiche contro Israele? Nella nostra storia non abbiamo rifiutato il dialogo con i nostri nemici se questo poteva portare alla pace. Ed anche oggi siamo impegnati in una difficile trattativa con il presidente siriano Assad che certo non può dirsi un campione di democrazia. Non si tratta di invitare Arafat a cena o considerarlo un amico d'Israele, ma prendere atto che anche grazie al suo contributo i palestinesi hanno adottato una politica più moderata nei confronti d'Israele, fondata sul riconoscimento del nostro diritto all'esistenza e sul dialogo. È questo ciò che conta: d'altro canto Israele si è per lungo tempo illuso di poter trovare in campo palestinese un interlocutore più accettabile, ma alla fine anche Rabin si è dovuto arrendere all'evidenza: la pace si fa con Yasser Arafat, senza di lui tutto sarebbe più difficile.

Cosa c'è al fondo delle proteste della destra ebraica contro Arafat e gli accordi tra Israele e l'Olp?

Esiste indubbiamente un timore per la sicurezza d'Israele che non può essere disconosciuto. Ma dietro le grida della destra vi è il crollo del sogno della «Grande Israele», vi è un atteggiamento di chiusura al mondo dei «gentili», visto come un'opprimente minaccia non solo alla sicurezza ma all'identità ebraica. Costoro sono prigionieri del passato e per questo sono destinati a perdere.

Il dialogo tra israeliani e palestinesi può limitarsi solo agli stati maggiori o deve investire, e in che modo, i due popoli?

Diciamo pure che la gente ha preceduto al mutuo riconoscimento molto prima dei leader stessi, che hanno agito invece con notevole ritardo. Senza questo dialogo dal basso non vi sarebbe stata la stretta di mano tra Rabin e Arafat. Dietro gli accordi diplomatici vi è un grande bisogno di normalità proprio della maggioranza degli israeliani e dei palestinesi. Per troppo tempo siamo stati un po' tutti prigionieri di sogni di grandezza e di ataviche paure: oggi stiamo cominciando ad assaporare il gusto di una vita meno precaria, dove è possibile progettare il futuro. Ma il dialogo quotidiano non deve interrompersi: dobbia-

mo anzi moltiplicare le occasioni di contatto, ad ogni livello, perché la conoscenza diretta dell'«altro» è il miglior antidoto contro la sua demonizzazione.

Sulla strada della pace incombe la minaccia del fondamentalismo islamico che sta insidiando la stessa leadership di Arafat.

Ciò che avviene all'interno dei Territori non rappresenta un pericolo per Israele: ciò che ci coinvolge sono le azioni terroristiche che vengono portate a Tel Aviv, Afula, in pieno territorio israeliano. Il nodo da sciogliere riguarda la sicurezza d'Israele ed è un problema che Arafat non può sottovalutare. D'altro canto è ovvio che Arafat non possa dichiarare una guerra totale contro «Hamas» ma la mia convinzione è che sia più produttivo agire contro gli integralisti dall'interno della realtà palestinese - favorendo, ad esempio, lo svolgimento in tempi rapidi delle elezioni nei Territori - piuttosto che dall'esterno, attraverso la sola repressione. I comportamenti e le misure adottate dal leader palestinese nelle ultime settimane dimostrano la sua volontà di colpire un controparte armato che minaccia non solo Israele ma la sua stessa autorità. □ U.D.G.

Laggiù la pace resta una chimera

MARCELLA EMILIANI

ANCHE SE Arafat è un inguaribile ottimista, la giornata di ieri con l'assegnazione a lui, a Peres e a Rabin del premio Nobel per la pace, deve essergli sembrata perlomeno beffarda. Per uno strano scherzo del destino la comunità internazionale lo incorona «vincitore» proprio nel momento storico in cui forse non si è sentito mai tanto impotente: un leone preso in gabbia a Gaza e Gerico e il isolato, abbandonato. Se si ripensa al radioso pomeriggio del 13 settembre '93 a Washington, quando Clinton - il padrone di casa - praticamente strattone Rabin a stringere la mano tena di Arafat, sembrano passati ben più di 15 mesi: allora il leader storico dell'Olp poteva benissimo coltivare l'illusione che fosse il premier israeliano, e con lui Israele tutto, a «capitolare» davanti alle ragioni della lotta palestinese. Oggi Arafat sembra come il re Traviello della fiaba: sbalottato in balia della Storia e «condannato» ad aggrapparsi ai suoi soci di Nobel, quel Peres e soprattutto quel Rabin cui avrebbe tanto da rimproverare, se potesse. Ma non può fino in fondo. L'avvio del processo di pace - che pure al momento sembra penalizzare soprattutto lui - è un fatto compiuto e proprio il processo di pace è la catena che lo lega indissolubilmente ai due leader israeliani.

Cosa rimprovererebbe allora Arafat ai suoi colleghi di Nobel, se potesse? Innanzitutto un vecchio peccato d'origine: quello cioè di continuare a non considerare «la questione palestinese» centrale all'intero processo di pace. L'Olp era sì, fino al 13 settembre dell'anno scorso, il nemico numero uno di Israele, ma il governo israeliano - come faceva prima del 13 settembre - continua a cercare la soluzione al conflitto ultraquarantennale, nell'accordo con gli Stati vicini, non nella piena riconciliazione coi palestinesi stessi, che si ritrova in casa. Israele, in altre parole, dopo aver fatto pace con re Hussein, oggi fibrilla politicamente per Assad di Siria e

presumibilmente punta a dilazionare la spinosa questione della restituzione di altre porzioni di territorio della Cisgiordania ai palestinesi stessi dopo aver realizzato un quadro regionale di pace. Visto lo scarso amore dimostrato soprattutto dopo la guerra del Golfo dai paesi arabi verso i palestinesi e la loro causa, tutto questo significa indebolire il potere contrattuale di Arafat e relegare la causa palestinese stessa a questione di rango «strategicamente» inferiore.

La stessa percezione - potrebbe continuare a lamentarsi Arafat - oltre a Rabin e Peres sembrano averla avuta in tanti, colpevoli di aver abbandonato il leader dell'Olp a se stesso. Che dire infatti del comportamento degli Stati Uniti concentrati su Damasco e completamente immemori degli aiuti promessi alla neonata autonomia palestinese? A Gaza e Gerico, nel '94, sono arrivati solo 200 dei 700 milioni di dollari promessi da Clinton. Con queste premesse come credere fiduciosamente all'intero stanziamento di aiuti Usa che sfiora i due miliardi e mezzo di dollari? Eppure proprio gli aiuti rappresentano una delle chiavi più importanti per la riconciliazione israelo-palestinese.

dia, alla Romania. Stando a *Le monde diplomatique* del mese di dicembre, prima degli accordi di Oslo, i lavoratori palestinesi in Israele erano 110.000, oggi sono 65.000; 28.000 palestinesi poi sarebbero stati «sostituiti» da forza lavoro asiatica o dell'Est europeo, ed è solo l'inizio. In compenso non sono affatto diminuiti i coloni israeliani nei territori occupati, a Gerico e a Gaza: a Gaza il loro numero è aumentato del 20%, e in Cisgiordania se ne sono stanziati altri 11.000. Ma - potrebbe protestare Arafat - non erano proprio gli accordi di Oslo a prevedere il congelamento degli insediamenti ebraici?

Infine la brutta questione di Hamas e della Jihad islamica. La cosa più grave che rimproverano al leader dell'Olp è «il tradimento» rispetto alla causa, l'aver cioè avviato il processo stesso di pace con Israele e di questo rancore alimentano la violenza con cui hanno sfidato e continueranno a sfidare l'intera Autonomia palestinese.

ANCHE SU questo fronte Arafat-Traviello si è ritrovato solo, abbandonato due volte dai suoi soci di Nobel che prima lo hanno tacciato di debolezza nello scontro coi fondamentalisti, poi non l'hanno aiutato nemmeno politicamente nell'improbabile impresa. Mentre infatti Arafat tentava la mediazione con Hamas e Jihad, Peres e Rabin continuavano e continuano a dirsi apertamente favorevoli al solo pugno di ferro. Sì, la geremiade di Arafat, è davvero lunga e in gran parte fondata. Dal canto loro Peres e Rabin potrebbero opporgli le «loro» ragioni: le concessioni che devono comunque fare alla destra israeliana e ai fondamentalisti ebrei, non meno pericolosi di quelli islamici; la ragion di Stato principe di Israele cioè la sua sicurezza che ha la precedenza su tutto; l'ottica stessa di qualsiasi governo che privilegerà sempre i rapporti e le mediazioni tra Stati tanto più se - come Israele - è sempre stato attaccato da interi consorzi di Stati arabi.

E' su questo sfondo che i neoincoronati premi Nobel devono riprendere a dialogare, perché nessuno dei tre - nonostante tutti i vardi di accesso alla sua economia per i palestinesi. E il problema non è più - come tante volte in passato - la serrata fisica, l'isolamento dei ghetti o delle città palestinesi per impedire che i pendolari raggiungessero i posti di lavoro: oggi i datori di lavoro israeliani la mano d'opera la chiedono alla Cina, alla Thailandia.

Nella ricorrenza del sesto anniversario della scomparsa di
GIUSEPPE GALLETTI
la moglie e le figlie sottoscrivono per l'Unità
Allonsine (Ra), 11 dicembre 1994

Nel ricordo di
BIANCA RAVAGLIA
il fratello Osvaldo, la moglie e i figli sottoscrivono per l'Unità.
Allonsine (Ra), 11 dicembre 1994

Ricorre domani il 10° anniversario della scomparsa del compagno
ANDREA TRAVERSA
Lo ricordano sempre con infinito rimpianto la sua Cesa e il figlio Nini, i fratelli Franca e Libero, la cognata Miranda e i nipoti tutti
Milano, 11 dicembre 1994

Comune di Roma
Assessorato alla Cultura
Centro Sistema Bibliotecario

MicroMega

Roma, Teatro Argentina
lunedì 12 dicembre, ore 17.30
Ingresso libero. Il presente vale come invito

MicroMega
5/94

Irene Pivetti
Paolo Flores d'Arcais

Dialogo sul Papa: fede, democrazia, etica, fondamentalismo

conduce:
Sandro Curzi

In occasione dell'uscita del n. 5/94

MicroMega
5/94

intervengono:
Eugenio Scalfari
Bartolomeo Sorge
Lucio Colletti
Pietro Scoppola
Miriam Mafai
Andrea Riccardi
Beniamino Placido
Alessandro Banfi